

"L'attesa"

Catechesi adulti

Una riflessione ad alta voce – Casciago, giovedì 28 novembre 2024

Preghiera: mostrami il tuo volto

Mostra il tuo volto, Signore,
a me che sto assiso nell'ombra.
Mi levo per venirti incontro e a te mi inchino.
Entra nella mia casa e con Te entrino il Padre e lo Spirito.
Nutri con i tuoi doni la mia pochezza e la mia povertà.
La tua presenza illumini la mia anima,
la renda feconda, libera e forte;
allora io sarò reso capace
di compiere le buone opere del tuo Spirito,
come tu vuoi.

Amen.

*Nerses Snorhali (1102-1173)
Patriarca armeno*

Avvento come attesa

Attesa è una parola comune nel linguaggio religioso, come "preghiera". Tutti gli uomini pregano, tutti gli umani attendono qualcosa. Ma l'attesa cristiana, come la preghiera cristiana, anche se nasce dal nostro guardare in alto, dalla nostra attesa di qualcosa che arrivi dal cielo esige quel passaggio dalla religione alle fede che non è secondario: perché il battesimo non ci mette più nella posizione di coloro che sono distanti e lontani dal cielo ... noi non possiamo rivolgerci più al Signore come a colui che non c'è o che è assente o lontano. Si dobbiamo distinguere nettamente l'attesa di tutti dal cristiano che "attende"; se la prima coincide spesso col desiderio di qualcosa di meglio, che non dipende da noi, nel secondo caso noi siamo "complici" e "partecipi" di quel che attendiamo.

Siccome l'attesa è al centro del nostro cammino di Avvento, partiamo dalla presentazione che troviamo nel Messale Ambrosiano: *"L'avvento ha una doppia caratteristica: è tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si ricorda la prima venuta del Figlio di Dio fra gli uomini, e contemporaneamente è il tempo in cui, attraverso tale ricordo, lo spirito viene guidato all'attesa della seconda venuta del Cristo alla fine della storia. Per ambedue questi motivi, l'avvento si presenta come tempo di gioiosa e devota attesa."*

E' quindi importante non fare confusione: la prima venuta è già storia e noi certo non l'aspettiamo, ma ne facciamo "memoria", la ricordiamo. Altro è, invece, la "venuta del Cristo alla fine della storia": questa si è da "ad tendere"; solo questa è un cammino verso cui camminare, proprio a partire dalla "memoria" che celebriamo.

Prima di entrare nel merito di cosa significa attendere, iniziamo a definire il contesto in cui siamo chiamati a muoverci: perché l'attesa è una "bussola" che ci consente di orientarci solo se sappiamo "da dove veniamo" e, diremmo noi,

“dove andiamo”. Ma se ci poniamo con attenzione la domanda di Tommaso (nostro gemello): “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?” (Giovanni 14, 5), capiamo subito che serve una “base” su cui fondare quello che è e rimarrà sempre solo un “cammino”, una “via”. La bussola dell’attesa non indica il Nord, ma il cammino!

Così per poter parlare di attesa sono necessari una “memoria”, una “roccia” su cui far leva, un “fondamento basilare” su cui potersi appoggiare per “guardare oltre” e quindi un “oltre”. Alla fine non è poi così necessario “sapere”, “conoscere”, “essere sicuri”, “sapere prima” ... perché attesa non è un “annuncio” a cui “credere” o “dare fiducia”. Attesa è “memoria”, è storia, è relazione.

Un dettaglio, nella storia della salvezza

Prima di procedere in questa storia, che comunque conosciamo, mi piace richiamare un piccolo dettaglio, riportato in Genesi: *“Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaòmer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella valle di Save, cioè la valle del Re. Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: “Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici. Ed egli diede a lui la decima di tutto.”* (Genesi 14, 18-20)

Tutti conosciamo Abramo come “padre nella fede”: può allora servirci questo dettaglio, che riprenderemo alla fine. Qui troviamo un sacerdote, cioè un “mediatore” tra cielo e terra, che Dio e l’uomo, che non fa uno “scambio”, ovvero un patto od un sacrificio, ma offre uno “stare a tavola”, con “pane e vino” e benedice il Signore per l’incontro con Abramo, colui che “si è fidato”. Questo dettaglio è forse il “sogno” di Dio con l’uomo? Perché qui il sacerdote, che è anche re di Salem/Gerusalemme, Abramo e Dio stanno “alla pari” alla stessa tavola?

L’attesa della terra promessa

Per comprendere la prima caratteristica dell’attesa è necessario partire dalla storia del popolo ebraico, dall’esperienza della liberazione dal faraone e dalla schiavitù in Egitto. Il popolo ebreo non sperimenta l’attesa prima della liberazione ma solo dopo il passaggio del mare e dopo l’alleanza: quel patto che Dio offre al suo popolo da inizio all’attesa ... ai 40 giorni di Mosè sul Sinai, ai 40 anni del popolo nel deserto ... prima di entrare nella “terra promessa”.

Cominciate a comprendere che cosa è “attesa”? E’ qualcosa che viene “dopo” la liberazione e dopo l’alleanza! Qui sono le “fondamenta” della “memoria”, del “patto”, del “legame”. E’ questa “memoria” che determina il “cammino” ... un cammino, quello con Dio, che è fatto da una “presenza” (colui che è) che “non si vede”, che “non è” come lo attendiamo. Sappiamo ed abbiamo toccato con mano che egli “libera”, ma siamo sempre tentati di farcene una immagine, collocarlo, definirlo, racchiuderlo, delimitarlo ...

Cosa vi dicono i 40 giorni di Mosè sul Sinai? O i 40 anni nel deserto? O i 40 giorni di Gesù nel deserto? Sono, appunto, il tempo dell'attesa: il tempo in cui fare esperienza della "presenza" del Signore nel tempo della sua "assenza". Perché il popolo non attende che Mosè scenda dal monte e si costruisce un idolo? Perché il popolo, dopo esser stato perdonato, si lamenta della "mancanza", che non è solo quella del cibo o dell'acqua? Che cosa ci insegna Gesù, invece, nella sua lunga attesa? Il primato della Parola, la "memoria" di quello che è all'origine!

Per essere uomini e donne di attesa è necessaria la "memoria". Il fondamento di qualsiasi attesa non è il ricordo o una generica anticipazione: è esperienza di un legame fondante. Per questo l'evento della liberazione è "memoriale", è qualcosa che "mi riguarda". L'israelita di tutti i tempi professa: mio padre era un arameo errante ed io sono uscito dall'Egitto.

La memoria è consapevolezza di "liberazione", di "uscita dalla schiavitù", anche se inconsapevole; è questa che determina e invoca l'attesa di una "terra promessa", di un luogo in cui poter "abitare" "in libertà" e "insieme". E' questa la grande attesa che Israele sperimenta nel deserto; è "attesa" in tutti i sensi ed investe tutti gli uomini. Non è illusione o speranza vuota, perché misura la gioia e la libertà sperimentata nella liberazione dall'Egitto e sa che questa è possibile, auspicabile, da desiderare e ricercare.

L'attesa di giustizia e pace

Questa prima esperienza di attesa, nella storia di Israele, vira poi in altra direzione: quando la "terra promessa" diventa luogo, casa, città, Israele, che ha bisogno di "protezione", dagli uomini ... ed anche da parte di Dio, chiede di poter edificare un "regno" e un "tempio". Le Scritture non esitano a farci comprendere come questi desideri non corrispondano al desiderio di Dio ...

Perché il patto di alleanza, che ha dato inizio ad un cammino, stenta ad evolvere, a trasformarsi in "passione", in "desiderio", in "attesa" ... è un patto senza amore, senza coinvolgimento ... che pensa di potersi consolidare non lavorando sull'attesa e sulla relazione con Dio, ma grazie ad un "regno" e ad un "tempio"!

Israele così sperimenta nell'evaporazione del regno, nella devastazione del tempio e nella deportazione a Babilonia che gli "idoli" non si allontanano una volta per tutte, sono sempre presenti. Se è stato facile "uscire" verso una "terra promessa", per "abitare" non bastano più un "regno" ed un "tempio" quando ci si allontana dalla "giustizia" e dalla "pace". Con l'esperienza a Babilonia matura in Israele il desiderio di "ritornare" al Signore. Questo "ritorno" ci fa riflettere su una "attesa" che non è più orientata al possesso della terra, ma al vivere nella giustizia e nella pace.

E' l'attesa di tutti i "poveri del Signore", degli orfani e delle vedove; delle madri in Israele. E' l'attesa di un tempo senza guerre, in cui vivere nella pace e nella giustizia. Di questa attesa non sono più garanti né il "regno" né il "tempio", ma solo, e paradossalmente, i "profeti", gli uomini "secondo il Signore"; coloro che

il Signore "suscita" nel suo popolo per tenere viva l'attesa. Si fa largo, in questa attesa, la consapevolezza che la "forza" abita nella "debolezza"; che non sono i "potenti" ma i "miti" ad ereditare la terra.

Questa "attesa" rimane nella logica del "cielo" e della "terra" come luoghi distinti, separati e lontani: si attende un intervento esterno che rimetta a posto le cose, che ristabilisca la pace e la giustizia, nel "regno" e nel "tempio".

L'attesa di Giovanni, amico dello sposo

Il prototipo di questa attesa, su cui l'Avvento ci invita a sostare e riflettere, è certamente Giovanni, il battezzatore: il suo invito a convertirsi insiste sulla distanza, sulla separazione, sul peccato e sulla liberazione, sull'attesa del cambiamento ... Giovanni è convinto che per mettere a posto le cose serva rigore, serietà, timore, distinzione, separazione, impegno (quasi sovrumano) da parte nostra ...

L'attesa di Giovanni non si manifesta però prima del suo incontro con Gesù, ma solo dopo: è quell'incontro che rinnova, fonda e trasforma la sua attesa. Per capire la grandezza di Giovanni occorre comprendere la trasformazione prodotta in lui dall'incontro con Gesù, che l'evangelista Giovanni identifica nell'"amico dello sposo". In questo "nome" scompare il sopra e il sotto, il cielo e la terra non sono più distanti, ma distinti; non sono due parti, ma parte di una stessa realtà. E la relazione di "amico" prende il sopravvento sulla distanza. Sì, ci dice Giovanni, Gesù ci rivela un Dio totalmente "altro" che ci sta "di fronte"!

L'attesa di Maria, la figlia di Sion

Altra figura dell'attesa è certamente la "figlia di Sion", Maria: la definizione di "figlia di Sion" è importante, perché Maria non è un fungo spuntato a caso dalla storia. E' la manifestazione di una "attesa" che abita nel popolo di Israele e in lei: quella di un Dio che "cambia le sorti" con chi "è piccolo". Maria è colei che si è scoperta "vista" da Dio, di un Dio che ha visto e riconosciuto la sua "attesa".

A differenza di Giovanni, la sua è una attesa "altra", da "donna": di colei che sa che il cambiamento non viene da fuori, ma da dentro; che la vita si riceve, si genera e si dà, non si toglie e non si prende; che la trasformazione è cosa del cuore.

L'attesa di Maria si manifesta nella sua "custodia"; Maria è al tempo stesso "figlia di Sion", che segue il Signore, e donna capace di "memoria", di custodire i fatti e gli eventi della vita, così da poterli rileggere, assecondare, comprendere ... fino al "compimento".

Anche per Maria l'attesa non si manifesta nella gravidanza, ma nel conoscere chi è il Signore, nel farsi sua discepola. La sua attesa inizia con l'incontro di Anna e Simeone ... fino a sotto la croce e poi nel cenacolo con i discepoli. Maria non è solo la figura della madre, ma soprattutto della discepola, di colei che custodisce l'attesa ... e non si sconvolge per la morte del figlio. Perché è probabilmente l'unica, tra i discepoli ... e con lei la donna dell'unzione di Betania, che "ha capito" Infatti è più viva lei dei discepoli ...

Per questo Maria è l'unica discepola a cui il Signore ri-consegna l'attesa, proprio nel momento in cui l'attesa "si compie": "Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!" (Giovanni 19, 26). E per questo Maria è figura della Chiesa. Alla Chiesa viene chiesto di custodire e sostenere l'attesa di tutti i "figli".

L'attesa di Gesù, il figlio

Siamo così a Gesù, anche se non ci viene da prendere in considerazione la sua attesa: Gesù è l'uomo che cammina ed anche lui attende; è particolarmente evidente nell'"ora" di cui ci parla il Vangelo di Giovanni, ma anche nei sinottici con il suo "andare a Gerusalemme". Gerusalemme non è un luogo qualsiasi; è certamente una "città", la capitale del "regno", il luogo del "tempio", il luogo su cui "convergono tutti i popoli", ma è soprattutto un segno e un simbolo.

Gesù, con la sua attesa, ci fa comprendere che la nostra attesa "si compie" con il dono della vita, passando attraverso la morte, nell'attesa del suo ritorno alla fine dei tempi.

Anche nella vita di Gesù, avviene quel "compimento" che trasforma la morte in "passaggio", l'attesa in resurrezione, la vita in "vita eterna". Attesa che, in Gesù, arriva a sperimentare l'assenza di Dio, arriva fino a chiedersi "a che serve" farsi piccoli e morire?

Il ritorno del Signore sarà certamente preceduto, anche per noi, dal passaggio della morte. E non possiamo esimerci da riflettere, organizzarci e prepararci a questo passaggio. Anche qui il fondamento non è in quello che ci sarà dopo: nessuno può dire, ma se abbiamo fatto esperienza di "liberazione", di essere stati "visti", di essere stati trasformati dall'incontro con il Signore, di essere stato "rinnovati", "rivestiti", "amati" ... non possiamo che sapere che "forte come la morte è l'amore" (Cantico 8, 6) e che "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi" (Sapienza 1, 13).

Sì, Gesù è il "figlio" che suggerisce a noi l'atteggiamento dei "figli", a fare nostre le sue attese.

L'ambito dell'attesa cristiana

Un solo creato: se Gesù Cristo ha riconciliato in sé tutte le cose, non c'è più un sotto e un sopra; un mondo qui e poi un altro-mondo, un aldilà e un aldilà. Il disegno di Dio è un mondo unico, riconciliato, con tutte le creature. "Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen" (Romani 11, 36).

Una sola vita, eterna: se la morte di ognuno è passaggio, questo significa che non esiste una vita prima ed una vita dopo; esiste un'unica vita, che è eterna, senza fine. Perché l'amore è più forte della morte. E perché "se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede" (1, a Corinzi 13, 14).

Le caratteristiche dell'attesa cristiana

- si fonda sulla "memoria"
- nasce da una "relazione" permanente
- è sintonizzata sul "disegno e sul desiderio" di Dio
- è cammino di trasformazione
- alimenta il desiderio di "cieli e terra nuova"
- è domanda di liberazione dal male
- è attesa della manifestazione del "regno di Dio"
- è attesa di "compimento" in noi, con la nostra morte.

L'attesa cristiana, si fonda come la roccia nella "memoria" della propria liberazione dagli idoli e, analogamente, è certa della resurrezione e della promessa di Dio che edifica il suo regno. L'attesa è così quel cammino che sta tra il mio "oggi" e il suo "compimento", che è nelle mani di Dio.

Non esiste una "attesa", tantomeno nei confronti di Dio, senza una "relazione" da "pari a pari", da "figli". Questo può sembrare un paradosso: Dio non è "pari" a noi! Non lo è senz'altro, infatti, perché è Lui che è "disceso", che ci ha posti alla sua altezza! Che ci ha "chiamati"!

Solo a questo punto, all'interno della relazione in chi è stato reso "Corpo di Cristo", è possibile dire: "Maranatha", "Vieni", "Rimani", "Resta", ... proprio come ci suggerisce la liturgia.

Queste parole, invece, non hanno senso e non sono comprensibili per il mondo, per tutti gli uomini "amati dal Signore"; a tutti loro, infatti, l'avvento ci manda ad annunciare: "riconciliazione" e "pace", liberazione, fondamento su Cristo e resurrezione.

L'attesa del Signore

Il tema dell'attesa, posta all'interno della relazione, svela, in realtà una duplice attesa: noi diamo maggiore importanza alla nostra, alla nostra attesa del Signore. Ma la vera attesa che ci mostra l'Avvento, è l'attesa di Dio ... come ci svelano Giovanni il battezzatore e Maria. E come ci mostra Gesù, che secondo la lettera agli Ebrei afferma: "Ecco, io vengo a fare la tua volontà" (10, 9). Perché Dio attende e desidera la nostra risposta, attende e desidera il nostro "sì", il nostro "camminare insieme", la nostra accoglienza. E' lui che viene sempre ad incontrarci, là dove siamo noi.

Il dettaglio finale

Mi piace concludere tornando alla figura di Melchisedech: perché Gesù è l'unico sacerdote e re che, come Melchisedech, invita alla sua tavola per "condividere", per "stare insieme". Non servono sacrifici, le offerte di "scambio", tipiche del commercio: servono "pane e vino", condivisione di ciò che siamo, condivisione dei giorni, condivisione della "presenza" di Dio in mezzo a noi. E' questo che ci attrae, sostiene e determina la nostra attesa. Buon cammino!